

FORUM. PARLANO GIORGIO VITTADINI (PRESIDENTE FPS) E ANDREA RANIERI (DS)

E se si liberalizzasse anche la scuola?

Libertà, autonomia e sussidiarietà sono alla base di un nuovo modello di istruzione

■ Primo: discuterne. La parola "liberalizzazioni" applicata alla scuola sembra far tremare molti addetti ai lavori. Ma con le paure e con i blocchi ideologici non si arriva da nessuna parte. La prima cosa da fare è dunque aprire un vero dibattito sull'argomento, per scoprire magari che la proposta di liberalizzare non è altro che un modo più deciso per sostenere quel percorso di vera autonomia che la scuola italiana è ancora lungi dal realizzare. Ne parlano Giorgio Vittadini, ordinario di Statistica all'Università statale di Milano e presidente della Fondazione per la Sussidiarietà (Fps), e il senatore Andrea Ranieri, responsabile del dipartimento "Sapere e innovazione" dei Democratici di sinistra e promotore dell'Intergruppo Parlamentare per la Sussidiarietà.

I dati Ocse-PISA

L'urgenza di una discussione radicale sul tema scuola è data dalla pubblicazione dell'inchiesta dell'Ocse-PISA (Programme for International Student Assessment) che bocchia la scuola italiana. Vittadini conferma la gravità del dato: «L'Italia si trova negli ultimi posti nella classifica sulla qualità dell'istruzione, soprattutto per ciò che riguarda la scuola superiore. Inoltre c'è una fortissima sperequazione tra nord (sopra la media Ocse), centro e sud (sotto la media Ocse)».

Ed è proprio su questa differenza che Ranieri punta l'attenzione: «A una lettura attenta dei dati Ocse, ciò che balza agli occhi è il livello delle differenze, delle diversità della scuola italiana. Distinguendo per territorio, notiamo che i ragazzi di Bolzano, per come li misura l'Ocse, sono al livello dei finlandesi; i ragazzi del nord Italia sono al livello della Svezia. Il sud invece ha grandissimi problemi. Se vogliamo capire come intervenire, è dunque necessario fare un'analisi specifica e non all'"ingrosso"». La seconda distinzione posta da Ranieri riguarda i tipi di scuola: «abbiamo buone prestazioni nei licei ma un calo secco negli istituti professionali e questo è il fattore che sbilancia tutti i dati Ocse».

Migliorare la qualità

Importante, oltre al dato in sé, è soprattutto l'interpretazione e quindi le indicazioni per un miglioramento futuro che da tali interpretazioni si possono trarre. «Non è l'aumento di spesa che permette il miglioramento della qualità - sostiene Vittadini - ma, come emerge da una ricerca del premio nobel James Heckman, si ha miglioramento quando aumenta l'autonomia degli insegnanti sotto il profilo dei programmi di

insegnamento, quando possono essere flessibili gli stipendi in funzione della loro capacità, quando aumenta l'autonomia di organizzazione delle scuole, e, infine, (secondo quanto sostenuto da Gary Becker, nobel per l'economia proprio sul tema del capitale umano) quando c'è una reale parità scolastica, una competizione fra scuole libere e scuole statali». Sul capitolo spesa Ranieri tiene a fare una precisazione: «Non è che nella scuola italiana buttiamo via i soldi: se prendiamo per esempio gli esami di apprendimento dei ragazzi alla fine delle elementari, scopriamo che gli italiani sono quinti nel mondo. Questa è la parte dove spendiamo di più, dove maggiore è la differenza rispetto agli altri Paesi europei. A livello di scuola superiore, dove il livello qualitativo cala, non spendiamo più degli altri Paesi d'Europa, anzi, spendiamo un po' di meno». Il problema della spesa è legato al problema dell'autonomia: «Nella finanziaria - continua il senatore

Ds - spero ci sia scritto che alla scuola dell'autonomia si dà un budget, e non i soldi distribuiti su trenta capitoli di spesa diversi. Altrimenti la cosiddetta autonomia significa spostare le risorse senza avere nessun potere di scegliere, determinando solo sprechi. Bisogna che la scuola abbia un bilancio per fare delle libere scelte e assumersi quindi la responsabilità di come spendere i propri soldi. Spero che questo ci sia nella finanziaria; e se non ci sarà, lo riproporremo il giorno dopo».

Liberalizzazione non è privatizzazione

C'è chi teme che il discorso sulle liberalizzazioni sia un modo per favorire la scuola privata, soprattutto cattolica, a dispetto della scuola statale. «Liberalizzare non vuol dire privatizzare - ribatte Vittadini; liberalizzare vuol dire valorizzare le risorse, non per favorire un mercato selvaggio, ma perché emergano le capacità dei singoli e delle istituzioni. Si tratta della valorizzazione dei soggetti che offrono servizi educativi e formativi di qualità, senza problemi confessionali. Non è semplicemente il problema di privatizzare la scuola, quanto di valorizzare le capacità e considerarle una risorsa, come accade in ogni altro sistema. In termini tecnici si chiamano "quasi-mercati" (come nel campo del welfare), cioè situazioni in cui esiste una domanda e un'offerta che risponde al bisogno di educazione e formazione, ma in cui l'offerta di qualità deve poter essere valorizzata; in caso contrario, la burocrazia uccide la qualità».

Ranieri, pur non spaventato dall'idea di liberalizzazione, pone comun-

que l'accento sul concetto di autonomia: «Io credo che l'autonomia sia una premessa rispetto a qualsiasi posizione di apertura, perché vuol dire un'idea del pubblico non statalista, un'idea del pubblico non come un servizio offerto direttamente dal centro ma dalle scuole, che diventano responsabili del proprio progetto scolastico rispetto alla comunità in cui sono inserite. Vuol dire insomma entrare nella logica di una scuola come comunità, che vada dunque nel senso della sussidiarietà vera. Con l'autonomia la scuola cessa di essere un pezzo della burocrazia statale e assume responsabilità rispetto al contesto territoriale e al risultato della propria azione educativa. La parola liberalizzazione a me non fa paura, cerchiamo di vederla rispetto ai diversi contesti e alle loro funzioni». Un concetto di autonomia così espresso, d'altronde, non è certo accettato da tutti: «È vero che questa rivoluzione dell'autonomia ha molti nemici - conferma Ranieri. In Italia è stata vissuta in maniera non ancora piena e molto è ancora solo sulla carta: però io credo che quella sia la rivoluzione che dobbiamo far crescere».

Insegnanti, veri professionisti.

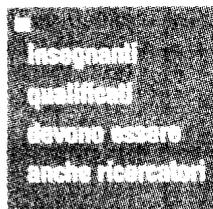
Ma il vero punto che richiede un cambiamento rispetto all'attuale rigidità burocratica riguarda la riqualificazione della professione docente. Rispetto alla quale non si possono certo nascondere le difficoltà dell'opposizione sindacale. «Prima di tutto, i sindacati hanno certe competenze, le libere associazioni degli insegnanti devono averne altre», puntualizza Vittadini. «Non capisco perché si propongono associazioni professionali come quelle tra gli avvocati e non si valorizzano quelle che esistono tra gli insegnanti, con competenze complementari rispetto a quelle dei sindacati».

Bisognerebbe consentire l'opzione libera: se un insegnante vuole avere il suo impiego statale fisso, a un certo livello, che lo abbia; se un altro vuol rischiare di più, che possano esserci forme di contratto diverse, in modo che un insegnante sia premiato per quello che fa. Questo principio, che vale ovunque e deve valere anche per la scuola, finora è stato ostacolato da una ideologia che difende sacche di rendita. Non è accettabile che in un sistema come quello scolastico, interamente basato sulla capacità intellettuale, non ci sia libertà di scelta. L'insegnante in Italia ha una carriera assolutamente burocratica (a differenza anche dei docenti universitari), mentre in tutto il mondo quella dell'insegnante è una carriera in cui la capacità intellettuale e la valutazione sono assolutamente fondamentali».

Ranieri, altrettanto convinto dell'importanza decisiva della differenziazione delle carriere dei docenti, identifica nella scuola dell'autonomia l'alveo ideale in cui far rinascere la professionalità degli insegnanti: «Siccome la scuola dell'autonomia è un'organizza-

zione e non un ufficio distaccato dello Stato, come tutte le realtà organizzative deve darsi un'organizzazione del lavoro e questa penso possa essere una leva su cui costruire una nuova idea di professionalità docente. In un'organizzazione non siamo tutti uguali: c'è chi è a un livello più alto e meno alto di responsabilità, chi è disponibile ad assumerselo e chi non è disponibile ad assumerselo. In passato, il problema della carriera è stato affrontato male con l'idea del concorsone: era la risposta ad un problema reale, ma data in maniera sbagliata, cioè con uno strumento centralista. Mentre io ritengo che il discorso debba essere riaffrontato partendo dalla novità dell'autonomia». È sì affaccia anche l'idea della ricerca: «La scuola dell'autonomia è un luogo dove non solo si fa un programma che viene determinato dall'alto, ma se si vuole un percorso educativo che tenga conto della domanda sociale del territorio, deve anche essere una scuola che fa ricerca e proprio la ricerca deve diventare una nuova caratteristica professionale dei docenti. La differenza qualitativa tra docenti universitari e docenti della scuola superiore nella scuola dell'autonomia non deve più esistere. Se la scuola secondaria deve elaborare un proprio piano di offerta formativa, che tenga conto delle persone che ha davanti, delle domande dei ragazzi, delle loro famiglie e della realtà sociale in cui sono inseriti, dei rapporti con il mondo del lavoro e con il mondo delle imprese, è anche necessario che la componente della ricerca entri a pieno titolo nel profilo professionale degli insegnanti. Questa credo che sia l'altra rivoluzione della figura docente che noi dobbiamo costruire e mettere in atto.

ROSSANO SALINI



La riflessione sul proprio lavoro e sul senso del proprio lavoro è un elemento base che definisce il ricercatore come professionista riflessivo».

Qualità vs equità?

Parlando di differenziazioni, di qualità, di competizione, sembra di sentire già il brusio di chi teme una scuola per pochi, che lascia indietro gli svantaggiati. «Non è assolutamente vero che questo andrebbe contro l'equità dei trattamenti - sostiene con forza Vittadini -, perché se aumenta la qualità per alcuni, ci sono più risorse e più capacità per aiutare tutti. C'è un'ideologia egualitarista che demonizza e parla di privatizzazione, ma in realtà sta uccidendo la possibilità che ognuno possa avere il suo risultato, con l'effetto, tra l'altro, di aumentare i drop out. Non parliamo di mercato, ma di diversificazione sociale, di recupero del drop out. Stiamo parlando di applicare la riforma Berlinguer: autonomia reale delle scuole. Se si dà la possibilità ai cittadini di scegliere la destinazione delle tasse

che pagano, anche i genitori dell'ultimo quartiere di una grande città possono organizzarsi meglio per gestire le risorse da dare alla propria scuola, invece di essere l'ultimo anello di una spesa pubblica che spreca i soldi dei contribuenti per mantenere le rendite della pubblica amministrazione. Quindi non si tratta di mercato, ma di valorizzazione delle risorse. Deve esserci un sistema di scuole libere accessibili a tutti, in cui applicare il metodo del voucher: non stiamo difendendo l'incesto fra Stato e organizzazioni ecclesiastiche». Vittadini riporta un esempio chiarificatore: «Perché negli Usa la mobilità verticale è pari al 21% (percentuale cioè di studenti che non svolgono la professione del padre), mentre in Italia, con questa scuola burocratica, la mobilità è pari solo al 9%? Con questa scuola di basso profilo, la possibilità di selezionare il capitale umano nelle famiglie povere non c'è. Quindi si sta parlando della difesa di un'eguaglianza che non esiste. Questa scuola deprezzata, molto più di quella del passato, impedisce a ciascuno di fa-

re un proprio percorso».

Ranieri in parte conferma e in parte puntualizza: «La scuola è chiamata a dare a tutti, qualunque sia la condizione di nascita e della famiglia di origine, gli strumenti per poter scegliere. Questa funzione è tanto più

importante farla nei percorsi dei più deboli, che in genere non sono in grado di fare una scelta motivata: attenzione a non fare la liberalizzazione dei forti. Compito della scuola è non acuire le differenze, ma cercare di ridurle. Quando parlo di differenze non parlo di differenze individuali, delle diverse propensioni dei ragazzi, del fatto che siamo tutti diversi; parlo delle diversità fondamentali, delle diversità di sapersi orientare nella vita. Su questo la scuola è chiamata a svolgere una funzione di condizionamento rispetto alla famiglia d'origine, a diffondere i diritti di cittadinanza in modo che tutti ne possano godere».

Forza ideale

«Questa scuola dell'autonomia - conclude Ranieri - deve mettersi in rete con le altre realtà del territorio, essere il perno di una cittadinanza attiva in cui tutte le agenzie educative cooperano tra loro in funzione dell'ideale educativo. È una sussidiarietà vera, non è il privato che si sostituisce al pubblico». Vittadini rilancia: «Il vero problema è proprio la forza ideale, perché un mercato di questo tipo non si basa sul profitto: stiamo parlando di realtà non profit, quindi di realtà a forte contenuto ideale che offrono servizi educativi e formativi di qualità e possono intervenire in questo settore, non solo nell'assistenza, nella cultura, nell'ambiente. Ci vuole immaginazione, osservazione di ciò che c'è all'esterno senza limitarsi alla difesa preconcepita di quello che c'è. In questo momento, invece, capita spesso che si ripetano slogan fatti di parole vuote». ■